

Modernizzazione attiva e modernizzazione passiva

di Luciano Cafagna

I. *Modernità come forza.*

Mi propongo qui di rivisitare rapidamente l'idea di modernizzazione, con riferimento alla storia del Mezzogiorno d'Italia¹, basandomi su una dicotomia fra modernizzazione attiva e modernizzazione passiva. Ritengo che questa possa aiutare a meglio impostare un problema, di recente affacciatosi: se, cioè, per i modi di mutamento caratteristici di quell'area debba parlarsi di ritardo o non piuttosto di diversità². In questa impostazione è sin d'ora implicita una dichiarazione di fiducia nelle «dicotomie», non come ontologie di una realtà manichea, ma come strumento euristico e di orientamento adatto a un campo di riflessione che affonda le sue radici più profonde in una tradizione di procedimenti binari.

Il tema della «modernizzazione attiva» lo introdurrei partendo da una domanda. Può una collettività sopravvivere, nella identità in cui le sue componenti si riconoscono (elementi materiali, cultura, valori entro un assetto gerarchico dato), se non si uniforma ad alcune basilari modalità di organizzazione sociale di tipo «moderno»? Il quesito postula, anch'esso, nella organizzazione sociale, una dicotomia (modernità/tradizione) i cui contorni generali si formano per lo più intuitivamente, sulla base di una comparazione bidimensionale, sincronica e diacronica. Sincronicamente, fra un dato gruppo di aree oggi considerate «moderne» e il resto del mondo; diacronicamente, fra le stesse e il loro passato. Di tutto ciò può parlarsi anche rinviando ad analisi successiva gli elementi che compongono i due termini. L'essenza del problema della «modernizzazione attiva» sta, secondo me, in questa domanda.

«Meridiana», n. 2, 1988.

¹ In recenti scritti sulla storia meridionale del periodo unitario è stato introdotto il termine «modernizzazione». Citerò, per tutti, G. Galasso, *Mezzogiorno e modernizzazione (1945-1975)*, in S. Tarrow (a cura di), *La crisi italiana*, Torino 1979, vol. I, pp. 329-63; aa.vv., *La modernizzazione difficile. Città e campagne nel Mezzogiorno dall'età giolittiana al fascismo*, introduzione di Giuseppe Giarrizzo, Bari 1983; P. Pezzino, *Quale modernizzazione per il Mezzogiorno?*, in «Società e storia», n. 37, luglio-settembre 1987, pp. 649-74.

² Cfr. *Presentazione*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», n. 1, 1987, pp. 9-15.

La risposta alla domanda è, però, pressoché ovvia: no, una collettività non può sopravvivere, salvo che non riesca a isolarsi drasticamente. Ma l'isolamento stesso, in quanto comporta una capacità di difesa da eventuali tentativi esterni di romperlo, vuole un adeguamento «moderno» di quelle capacità di difesa. Quindi, la modernizzazione, così intesa, appare inevitabile, a meno che non si venga dimenticati. Ma chi è affetto da modernità sembra contrassegnato altresì da invadenza, e quindi da scarsa propensione a dimenticare chi, invece, per avventura cerchi di ottenere dimenticanza dagli altri: cerchi, insomma, di isolarsi. La prima conclusione che si deve ricavare da questo è che il tema, affrontato per lo più in termini astratti (i più adatti, peraltro, al discorso analitico) e comparatistici, è, per la sua natura storica, soprattutto relazionale, di rapporti fra unità aree, geopolitiche o geoeconomiche. È nel quadro di rapporti di tal fatta che prendono origine i processi che chiamiamo di modernizzazione. Ed è nello stesso quadro che prendono, altresì, forma. E tale forma si muove solitamente fra due poli: una forma imitativa-competitiva e una forma adattativa-complementare³. Si può osservare – ed è un punto assai importante – che gli «attori» protagonisti dei due tipi di processo, le «élites modernizzanti», come vengono di solito chiamate, si configurano in modo diverso nei due casi. Nel primo solitamente si identificano col potere politico, nella forma esistente o in una forma auspicata. Nel secondo, ancorché ne partecipino, si muovono prescindendo dai problemi del potere politico.

Presentata in questa ottica, la modernità delle collettività concrete sembra avere come fondamentale carattere esterno, relazionale, una superiore forza competitiva. Si potrà discutere e mettere in dubbio che, sotto il profilo interno, dal punto di vista, cioè, del vantaggio dei suoi membri, nel loro vivere all'interno di una data collettività, la modernità si presenti come superiorità rispetto all'assetto tradizionale. È difficile, invece, anche e solo mettere in dubbio che, in relazione agli altri, al resto del mondo, l'essere fuori dalla modernità possa risultare un vantaggio. (L'azione militare degli Stati Uniti contro il Vietnam del Nord negli anni sessanta, o quella dell'Urss contro l'Afghanistan negli anni ottanta hanno indotto talvolta a pensare come non indiscutibilmente vera questa proposizione. Il fatto è, però, che, sia il Vietnam del Nord, sia l'Afghanistan godevano, o godono, di sostanziali sostegni esterni di tipo moderno e che la loro resistenza non appoggiava, o non appoggia, in ogni caso, su basi meramente tradizionali. Quanto meno, dunque, non

³ Ho abbozzato questo ragionamento già molto tempo fa, nel mio lavoro *La rivoluzione agraria in Lombardia*, in «Annali dell'Istituto G. G. Feltrinelli», II (1959), pp. 367-428.

sappiamo – ma forse lo sappiamo pure – cosa sarebbe accaduto se i mezzi di difesa di quei due paesi a fisionomia prevalentemente «tradizionale» fossero stati solo tradizionali).

Dunque, in base a questa prima riflessione, la modernità tenderebbe a presentarsi come forza. In altre parole, una caratteristica essenziale della modernità sarebbe quella di accrescere la dotazione di mezzi che rendono forte una collettività per rapporto alle altre con cui essa venga a contatto. Di che forza si tratta? Evidentemente di forza economica e militare. Quindi anche di forza culturale e politica, poiché non può darsi forza economica o militare senza determinate premesse culturali e politiche: premesse culturali e politiche che si presentano esse pure, a questo punto, come fattori di forza verso terzi. La modernità, dunque, per sortire i suoi effetti (difensivi) di forza verso terzi «moderni», deve muoversi su ampio fronte.

Questo modo di affrontare il problema della cosiddetta «modernizzazione» evidenzia le ragioni necessitanti di un processo di omologazione fra aree e paesi del mondo. Esso presenta il vantaggio di partire dal generale e di consentire di ricavare da questo taluni criteri per procedere nell'analisi e per discriminare l'essenziale dal non essenziale. Il criterio fondamentale è quello offerto dalla natura competitiva della sfida. Si tratta, infatti, di un fenomeno che ha la tipica forma toynbeeiana della «sfida e risposta»: non però come «adattamento» a condizioni poste dall'ambiente naturale, bensì come adattamento a dislivelli di forza che si manifestano nella interazione fra collettività geopolitiche o geosociali distinte. Ciò appare chiaro nelle prime riflessioni d'insieme sul tema, come quella di Cyril Black⁴.

Da tale impostazione deriva, in primo luogo, che, in ogni caso, la modernità è almeno, e anzitutto, un valore di sopravvivenza. Potrebbe non essere valore ad altri effetti, ma, in relazione alla sopravvivenza nella competizione, lo è. Ma quel che appare, immediatamente, semplice, lo è meno se si analizza la cosa. Sorge infatti la domanda: sopravvivenza di che? Evidentemente, il pericolo si presenta come minaccia, per collettività geopolitiche o geosociali meno attrezzate, di assoggettamento da parte di «moderni». L'assoggettamento può significare stabile (o almeno prolungata) dipendenza, disgregazione, e in taluni casi – si pensi agli indiani d'America e ad altre popolazioni aborigene – anche estinzione. L'assoggettamento può implicare o no modernizzazione «passiva» cioè imposizione di moduli culturali adattati a una convivenza integrata con gli assoggettatori: ma di ciò vedremo dopo. Si tratta di

⁴ C. Black, *La dinamica della modernizzazione. Uno studio di storia comparata*, Milano 1973 [1966].

forme, tutte, in vario grado, di «perdita» di qualcosa, dalla perdita di esistenza alla perdita di indipendenza, alla perdita di identità culturale. Un punto importante di questo processo è che il pericolo, se diffusamente riconosciuto all'interno della collettività investita dalla «sfida», tende, immediatamente, a rafforzare la legittimazione delle gerarchie esistenti. D'altra parte, però, accade che, per sfuggire alla «perdita» del sé, entro questa gamma, si può affrontare il sacrificio, più o meno drastico, di una precedente identità culturale, radicata in modelli di organizzazione sociale competitivamente più «deboli», si può porre il problema di adottare parzialmente modelli di organizzazione sociale importati. Ecco dunque una conseguenza sconcertante e contraddittoria. Si tratta di vedere se, tale «importazione», in quanto attivo rispondere alla «sfida», possa comportare una salvaguardia e/o una ricostruzione di identità. E se quei mutamenti indotti non vengano ad alterare, mediatamente, gli equilibri gerarchici e le legittimazioni in primo tempo rafforzati: si possono porre problemi nuovi di disciplina sociale. Risiede in ciò la ragione della ambiguità delle ideologie nazionalistiche, le quali hanno una faccia rivolta al passato e una faccia rivolta al futuro. Nonché di quella del nazional-comunismo, di cui si disse che riproduceva in modo ferocemente condensato i mali della «accumulazione capitalistica».

2. *La modernizzazione «attiva».*

Vediamo ora di sciogliere la riserva prima posta relativamente agli «ingredienti» del fenomeno modernità, per quel che attiene, naturalmente, alla organizzazione sociale. (Si parla anche, come è noto, di modernità come fenomeno strettamente culturale, come atteggiamento del pensiero e della creazione artistica: benché vi siano relazioni ovvie fra tale campo d'uso del concetto e quello qui considerato, qui non tratto di questo). L'ingrediente principale, è ovvio, è l'adozione di tecnologie moderne nelle attività economiche (è il quid principale di quel che chiamiamo «industrializzazione»): da queste deriva lo strepitoso incremento del reddito delle collettività che è il fenomeno più appariscente e indiscutibile della modernità materiale. Direi che, fino a questo punto (peraltro fondamentale, e forse sufficiente), i contenuti della nozione di modernizzazione sono generalmente accettati. Le incertezze e i dubbi cominciano, semmai, quando si passa a valutare se ciò trascini con sé, come inevitabili, anche mutamenti stereotipi nella organizzazione sociale e politica. A questo punto, però, il problema è quello del livello di

astrazione al quale si definisce la forma del mutamento implicato come necessario. È abbastanza pacifico che l'adozione di tecnologie moderne nelle attività economiche rechi con sé un aumento assai considerevole delle interrelazioni fra le attività economiche stesse: dunque delle transazioni e della organizzazione e protezione delle transazioni stesse. Organizzazione e protezione delle transazioni in crescita implicano, a loro volta, proceduralizzazione dei modi di negoziare e aggregazione del potere. Dunque, per dirla in breve, forme quali contrattazione normalizzata (mercato come istituzione) e Stato (qui inteso in senso generalissimo). Vi sono molte ragioni per ritenere che la forma-Stato sia, fra le due, la più essenziale. Da essa dipende, in ultima istanza, la forza cogente delle regole di mercato; in essa sono presenti, inoltre, al riguardo, capacità surrogatorie, indirette o dirette; inoltre, l'aggregazione del potere in un'area economica data è la più grande fonte di economie di scala nei costi di transazione. Ma, a tutto questo, devono aggiungersi, per memoria, almeno altre tre fondamentali funzioni statuali, essenziali nella situazione di diffusa adozione di tecnologie moderne nelle attività economiche: *a*) quella di garante della disciplina sociale, nelle sue strumentazioni di sorveglianza come in quelle di consolidamento del consenso, *b*) quella di promozione e organizzazione (ancorché non esclusiva) di una istruzione conforme allo sviluppo economico e al vivere altamente comunicativo e *c*), last but not least, quella di offesa/difesa verso l'esterno. Se non si vuol peccare gravemente di omissione, non si dovrà tacere, infatti, che uno degli essenziali, ancorché sgradevoli, ingredienti della modernizzazione di una collettività indipendente è l'armamento tecnologico moderno.

Il dato sintetico in cui si riassume questo insieme di crescenti funzioni collettive è quello della centralizzazione / burocratizzazione / razionalizzazione organizzativa. Si tratta di un riferimento molto ripetuto e solitamente associato a un motivo di fondo della teorizzazione weberiana, così come il tema della mercantilizzazione si associa per lo più alla teorizzazione marxiana. Non sempre, però, il riferimento è inteso in tutta la sua ampiezza. Se lo si facesse, ciò, a mio avviso, imporrebbe di includere, al di là della dicotomia accentrato-decentramento, quella più comprensiva forma di centralizzazione, che è la omologazione delle procedure della vita associata, nelle manifestazioni sia pubbliche che private, la quale obbedisce a una generalizzata immagine di razionalità weberiana, dalla centralizzazione e gerarchicità invisibile, se si vuole, ma non meno operante.

Sulla base di quanto ho detto, si dovrebbe concludere che di «modernizzazione» in forma «attiva» dovrebbe parlarsi soltanto nei casi in

cui sia nettamente distinguibile un soggetto, un attore politico e/o sociale che accolga la «sfida» e articoli la «risposta». È infatti a tale tipo di situazione che io proporrei di riservare l'uso della formula di «modernizzazione attiva». Conforterebbe una scelta terminologica siffatta lo stesso uso politico della formula che venne praticato nel secondo dopoguerra – quando essa entrò nell'uso – come «scelta» di un atteggiamento politico-economico da incoraggiare – da parte della superpotenza vincente e allora egemone nell'insieme del mondo-non-sovietico – in tutti quei paesi che risultavano affetti da gravi problemi economico-sociali e che apparivano, però, istituzionalmente arretrati dinanzi al compito di fronteggiare tali problemi: al di là della contingenza politica e della bontà delle terapie che si elaboravano su tali basi, la forma, per così dire, del modello era appunto questa: *a)* presa d'atto di una sfida; *b)* individuazione di attori capaci di affrontarla; *c)* strategia coordinata di costruzione di attori e di programmi. Naturalmente, però, è più importante accordarsi sui concetti che sull'uso delle parole. Quella descritta è una delle situazioni possibili. Meccanismi di sfida e risposta di tale tipo si sono manifestati nel corso dell'Ottocento e in questo secolo. Casi classici: la Germania, l'Italia, la Russia e il Giappone. Quasi tutti questi paesi hanno affrontato la sfida in più tempi. O in relazione a problemi di aggregazione territoriale (Germania, Italia), o in relazione a sconfitte belliche o minacce (Russia, Giappone) o «vittorie mutilate» (Italia) che proponevano o riproponevano (Germania, Giappone) in termini di inferiorità pericolosa il rapporto con gli altri. I casi classici, per i quali ho proposto di riservare il termine di modernizzazione attiva, sono caratterizzati dalla presenza protagonista di una sorta di «blocco storico» gramsciano, fatto di vertice statale dotato di iniziativa e organizzazione (la monarchia prussiana, il Piemonte cavouriano, il governo Meiji, la burocrazia zarista), di gruppi sociali dominanti o ascendenti di sostegno, di una cultura/ideologia a mistura tradizionale-innovativa (ovvero articolata in più facce con ampia intersezione cooperante).

Questa presenza di evidenti prerequisiti induce, però, a introdurre un'altra nozione, anche questa di recente, e crescente, diffusione: quella di «periferia». Evidentemente, cioè, i paesi in grado di raccogliere la sfida della «modernizzazione» non si collocano interamente all'esterno dell'area della preesistente modernità; ne sono già, in qualche misura, coinvolti, economicamente e/o culturalmente. Ciò porta a considerarli, appunto, anziché rigorosamente esterni all'area della modernità, piuttosto come collocati alla «periferia» di questa. Così impostata, la nozione di periferia originaria funziona. Pare verificabile, cioè, in tutti i casi considerati, tranne uno: il caso del Giappone. Qui non è possibile pen-

sare a forma veruna di contagio significativo, né economico, né culturale, precedente la «sfida» delle cannoniere del commodoro Perry. Il Giappone è un caso di produzione assolutamente autoctona di quei pre-requisiti che, altrove (ma, praticamente, in Europa), sono effetto di una influenza periferale.

Dalle considerazioni sueposte si dovrebbe ricavare un'altra conclusione: che la «modernizzazione attiva», se valgono i requisiti anzidetti, è un processo tipicamente contemporaneo, necessariamente successivo, cioè, a eventi come la «rivoluzione industriale» e sue conseguenze, che sono assunti, in forma politica, come termini di una «sfida». Quindi, né la «rivoluzione industriale», in quanto evento storico singolare e primario (Inghilterra del secolo XVIII), né, a fortiori, i processi costitutivi dei primi «stati moderni», nei secoli XVI-XVIII, dovrebbero essere inclusi in questa categoria.

3. *La modernizzazione «passiva».*

E vengo ora all'altro termine della dicotomia qui proposta, quello di «modernizzazione passiva». Bisogna osservare a questo punto, preliminarmente, una cosa. Nella letteratura sulla modernizzazione, si è venuta formando, a partire da una certa data, una sorta di divaricazione fra un approccio attento principalmente ai fenomeni di ordine politico, e un approccio attento soprattutto ai fenomeni di ordine sociologico. Si tratta di una diversità di area di osservazione. Non vi è dubbio che il secondo approccio ha attirato l'attenzione su una gamma di fenomeni e di situazioni che non possono essere trascurati. Con questo secondo approccio si è venuto diffondendo un uso estensivo del termine per descrivere il verificarsi purchessia di mutamenti economici e sociali, magari di carattere non dirompente, ma di segno «moderno», in ambienti tradizionali. Chiamo «modernizzazione passiva» i casi che possono essere descritti soltanto (non, quindi, «anche» come può dirsi per i casi di modernizzazione «attiva») in base a questo uso estensivo del termine.

In breve, si possono sottolineare due punti per distinguere la modernizzazione attiva da quella passiva. Primo punto: se nella modernizzazione attiva appare elemento essenziale l'identificazione fra collettività ed élite modernizzante (postulata da questa e più o meno accettata dalla collettività) e quindi una certa unitarietà e coordinazione strategica, reale o in parte anche soltanto rappresentata idealmente, del processo, nel caso della modernizzazione «passiva» prevarranno elementi di sol-

lecitazione esterna diretta, di spontaneità e molecolarità dei mutamenti con scarsa o nulla coordinazione politica, di mancanza di identificazione fra settori modernizzanti e collettività nel suo insieme. Qualcosa avviene, ma non si tratta di una risposta strategica, mancando a questa il presupposto di attori protagonisti, con relative intenzioni, e di un percorso di mutamento in qualche modo gestito politicamente. La «modernizzazione attiva» è, insomma, in qualche misura, una modernizzazione-progetto.

Dunque non ogni situazione di coinvolgimento da posizioni periferiche implica l'attivazione di un meccanismo sfida-risposta del genere prima accennato, né, soprattutto, una dimensione significativa di questo, quand'anche se ne possano registrare embrioni o conati. Si pone evidentemente un problema di tipologia delle situazioni periferiche. I tentativi di classificazione, come deve essere in materie siffatte, possono solo avere lo scopo di attirare l'attenzione su alcuni grandi sistemi di rapporti, dotati di caratteristiche peculiari e capaci di influenza nei processi storicamente individui. Da questo punto di vista, si dovrà badare alle influenze culturali, alla natura dei rapporti economici e, soprattutto, alla identità politica dell'area periferica: se questa identità politica (nel senso di un Carl Schmitt) ricorra oppure no, e si tratti, invece, di regioni, e, in tal caso, se parte di un insieme dotato di quella identità oppure no (e, invece, dotato di preminenti valenze geoeconomiche: il bacino danubiano o il Mediterraneo, per fare esempi). E così via.

Secondo punto. Benché questo sia meno generalizzabile, le forme dello sviluppo economico tendono, nei casi di «modernizzazione passiva» ad essere diverse. L'industrializzazione potrà essere manchevole nei settori considerati, in una data epoca, come «strategici» (anche per ragioni militari). Potrà essere, addirittura, assai parziale o molto carente e quasi assente, prevalendo, invece, altre forme di attività – agricole, commerciali – caratterizzate da complementarità con le economie delle aree da cui viene la sollecitazione al mutamento economico. I problemi che derivano da queste peculiarità degli aspetti economici della «modernizzazione passiva» alle prospettive ulteriori di sviluppo economico sono vari e complessi. Benché si debba essere cauti, credo, nell'indulgere all'idea semplicistica che un forte sviluppo autonomo del «capitalismo commerciale» sia dirimente e alternativo rispetto alla trasformazione industriale, non deve sottovalutarsi, credo, l'ipotesi che, in presenza di un concorso di altre circostanze della più disparata natura, ma tutte riconducibili sotto la logica delle economie e diseconomie esterne, ciò avvenga.

4. *I processi regionali.*

È indispensabile, a questo punto, richiamare l'importanza, almeno per l'Europa, della visione subregionale del processo diffusivo della industrializzazione che è stata suggerita da Sidney Pollard. Questi, in una sua opera molto importante e innovativa¹, ha illustrato la mappa diacronica regionale della industrializzazione del continente europeo nel corso del secolo XIX, mettendo in evidenza come il percorso storico di questo processo obbedisca in larga misura a una logica geograficamente diffusiva, si potrebbe dire – a parità di altri fattori di localizzazione – per contiguità. Ciò, tra l'altro, permette meglio di capire la natura dei fenomeni di dualismo economico, essenzialmente per ciò che concerne il formarsi dei poli positivi di questo, fermo restando, però che non sarebbe appropriato evincerne la generalità di una caratteristica «dualistica» dei processi di industrializzazione e di sviluppo moderno, che è altra cosa e non può riguardare che grandi insiemi di uno stesso territorio politico e non la banale ineguaglianza dei fattori di localizzazione e neanche la semplice distanza dai centri di irraggiamento dello sviluppo.

In un contesto regionale, tuttavia, il parlare di modernizzazione, nel senso attivo che a questo termine è stato attribuito dalla letteratura fiorita a partire dal secondo dopoguerra, finisce con l'essere assai spesso piuttosto improprio². Mancano essenzialmente, ove si assuma un'area regionale, i requisiti politici di un processo di modernizzazione, elemento centrale di quella vicenda a «sfida e risposta». Potremo avere alcuni elementi economici, sociologici e culturali di una modernizzazione. Ma il ruolo che, in un processo di modernizzazione di tipo classico, è svolto da élites politiche statuali, in un caso regionale, ove lo si riscontri, si configurerà in larga misura come ruolo esterno. Si tratta piuttosto, nella maggior parte dei casi, di un coinvolgimento di parti dell'insieme economico e sociale in processi di mutamento che hanno all'esterno il loro centro di iniziativa e di spinta e che provocano effetti economici o sociologici di tipo più o meno nettamente derivato. Si potrebbe osservare che la nozione di «periferia», cui ho in precedenza accennato, si offre,

¹ S. Pollard, *La conquista pacifica. L'industrializzazione in Europa dal 1760 al 1970*, Bologna 1984 [1981].

² Era questa la ragione che, a mio avviso, induceva Rosario Romeo, nei suoi ultimi scritti, a considerare con diffidenza la impostazione pollardiana. Romeo aveva una visione dei problemi dello sviluppo economico moderno che tendeva fortemente a inglobare in essi tutta la tematica di cui qui trattiamo sotto la categoria della «modernizzazione», perché tendeva correttamente, pur distinguendo, ad associare in modo assai stretto aspetti economici ed aspetti politici (cfr. R. Romeo, *Lo sviluppo industriale italiano nell'età liberale*, in aa.vv., *Lo Stato liberale italiano e l'età Meiji*, Atti del I Convegno Italo-Giapponese di studi storici, Roma, 23-27 settembre 1985, Roma 1987, pp. 53-54).

in questo contesto (che chiamo di «modernizzazione passiva») come una sorta di conclusione (sia pure provvisoria) di un processo. Laddove, nel contesto di una «modernizzazione attiva», essa appare utile a descrivere la premessa del processo stesso (almeno, come si è prima visto, nella maggior parte dei casi).

Va sottolineato che i processi che chiamerò «pollardiani», di sviluppo diffusivo, per contiguità, inquadrabili per nuclei spaziali, sono per lo più antecedenti, storicamente, o quanto meno coevi, ai casi classici di «modernizzazione attiva». Fondamentalmente essi obbediscono a una logica di mercato nella quale i fattori spaziali dei costi di transazione sono scarsamente distorti dalle forzature che possono essere introdotte dalle politiche di modernizzazione (le quali, peraltro, si badi, ma non dovrebbe essere necessario ricordarlo, possono presentarsi sia come aperture alle forze del mercato che come forzature rispetto al semplice gioco di queste).

Mentre appare praticamente impossibile, a un livello meramente regionale, parlare di «modernizzazione attiva», sembra invece del tutto sensato che si possa parlare (quando ricorrano certe caratteristiche), per i motivi anzidetti, di «modernizzazione passiva». Anzi, se ne può forse parlare in due forme, diversamente significative: quella in cui l'impulso esterno viene da un contesto internazionale (e ha aspetti prevalentemente economico-commerciali) e quella in cui l'impulso esterno viene da un contesto nazionale, in situazione di «dualismo» interno, e ha prevalenti aspetti amministrativi. A questo punto ognuno potrà, se vuole, riferirsi alla più recente storiografia sul Mezzogiorno contemporaneo per verificarne la compatibilità con queste riflessioni³.

5. *Utili dicotomie.*

Lo storico dunque, non può lasciarsi irretire da dicotomie troppo esclusive – tipo industrializzazione o non, capitalismo o non, sviluppo o non – e deve trovare il modo di parlare del mutamento quando questo è innegabile, pur se non muove nel senso della trasformazione radicale di un'area non industriale in un'area industriale. Una nozione di «modernizzazione», sia pure «difficile», sembra poter costituire una prima approssimazione per abbracciare sinteticamente l'ordine di fenomeni sui quali si vuole richiamare l'attenzione, e da cui può derivare un insieme di mutamenti economici, istituzionali, sociali e social-politici

³ Un'ottima rassegna se ne ha in Pezzino, *Quale modernizzazione* cit.

che interagiscono fra loro, configurando una dinamica sui generis, tormentata da suoi specifici tormenti. Qui si è voluto suggerire che una approssimazione ulteriore potrebbe essere fornita dalla dicotomia «modernizzazione attiva» - «modernizzazione passiva». Tale dicotomia richiama quella evocata dalla nota formulazione gramsciana di «rivoluzione passiva» (mutuata da Vincenzo Cuoco e già presente, in relazione al Risorgimento italiano, in Antonio Labriola). Sia consentito qui di sottolineare, però, che la nozione gramsciana di «rivoluzione passiva» inscrive processi che sono parte di quelli qui rappresentati sotto la categoria di «modernizzazione attiva»: un processo di trasformazione forzato dall'alto che, quindi, vede trascinare «passivamente» le forze della società, o cospicua parte di esse (e che, in altri casi, implicitamente comparati, sono visti invece operare come soggetti «attivi», attori protagonisti di iniziativa).

E vengo al punto finale. Quale è, in questo quadro, il senso della diversità per un percorso di mutamento come quello che la storiografia piú recente, travolgendo gli schemi semplicistici di un immobilismo meridionale, è venuta evidenziando per la storia contemporanea del Mezzogiorno italiano? Non sembra possa essere un senso di «valore», cioè una rivendicazione di peculiarità aventi pari diritto nella gerarchia degli apprezzamenti. Qui un po' di chiarezza è necessaria. Ci sono problemi angosciosi del «mondo che abbiamo perduto» con cui la nostra coscienza di contemporanei ha fatto i conti definitivamente come massimi disvalori: la morte facile, la fame cronica, la violenza come relazione centrale della vita quotidiana, lo squallore diffuso e chi vuole aggiunga. Il mondo che si è venuto sostituendo a quello, il mondo della modernità e del progresso, non ha eliminato quei mali – sarebbe ingenuo sostenerlo – ma ha introdotto qualcosa di nuovo che è essenziale: ha tolto a quei mali, dove si è affermato con i suoi strumenti e i suoi valori, la fatalità e l'endemicità. Non è poco, è una cosa enorme. Oggi, quando quelle cose accadono (anche, perché tacerlo, per effetti perversi del progresso stesso), noi sappiamo, per lo piú, che esse potrebbero però non accadere, che non sono fatali, che si può agire contro di esse. E lo si può unicamente perché la modernità e il progresso, in mezzo a tanti nuovi problemi, ci hanno indicato modi e vie che prima non esistevano: prima ci si poteva appellare solo al magico o alla divinità. (Non è che oggi non vi sia chi lo faccia, anzi: ma, fortunatamente, non c'è solo quello). Questa semplice dichiarazione di voto vuole solo servire da riferimento alla rivendicazione di legittimità per le piú classiche «dicotomie» del ragionamento sociale contemporaneo, e per la loro valenza anche assiologica.

Assumere la categoria della «diversità», in luogo di quella del «ritar-

do» o della «arretratezza», per definire la vicenda contemporanea del Mezzogiorno, può certo avere un senso funzionale, allo scopo di meglio capire la logica di certi ordini di accadimenti dinamici, e la natura dei problemi che ne derivano; nonché, probabilmente, per inquadrare meglio il modo di affrontare questi ultimi, se ci si pongono problemi operativi. Temo però che ogni altro modo di assumere la «diversità», in guisa da farne un valore, non possa che riuscire a equivoco. Anche perché quella «diversità», come ho proposto sommariamente in questa nota, può essere concettualizzata, forse, in linea di continuità con la riflessione «dicotomica» del recente passato.

L'uso delle grandi dicotomie può anche essere sviante. In questo ha sacrosanta ragione Pezzino¹. Può però essere altrettanto sviante abbandonarle, quelle dicotomie, come criteri di valore, per la attribuzione di senso ai processi che non solo studiamo, ma viviamo. Progresso/ritardo, modernità/tradizione, sviluppo/arretratezza sono ancora dicotomie utili, da questo punto di vista. Sono approssimazioni, né vi è panacea nei termini positivi di esse, o fine della conflittualità, o cessazione delle sfide della storia. Il problema cui voglio alludere è un altro. Una intera generazione è stata fortemente delusa nelle sue aspettative riguardo alle teleologie della storia contemporanea, anche se non ama parlare di questo. Non pare motivo sufficiente, tuttavia, perché si faccia come quel tale che, essendo stato abbandonato dalla propria amata, andava in giro a dire che tutte le donne sono squaldrine.

¹ Di questo parere sembra Pezzino, intorno alle cui notazioni, appoggiate su questa premessa di principio, ho peraltro poco da obiettare, mentre penso diversamente sul valore euristico del principio in generale, come ho detto all'inizio di questa nota.